

Vita e avventure del meraviglioso Italo Orlando

Ultimo volume di una trilogia che Carola Susani incentra su un personaggio motore e simbolo di cambiamento in una Sicilia concretissima ma stupefacente

DI MARIA VITTORIA VITTORI

Arriva a compimento, in quest'ultimo romanzo di Carola Susani *Il dio delle genti*, la trilogia dedicata a Italo Orlando. Ma chi è questo personaggio? Difficile definirlo; più facile procedere attraverso negazioni: nel suo lucente colore giallo e nelle sue bizzarre abitudini, non è una persona ordinaria – e forse non è neppure del tutto umana –; non è riconducibile a famiglie o gruppi di appartenenza – anche se qualcuno ritiene che sia il figlio fuggiasco e ribelle di un avvocato di Marsala –; non è in grado di garantire la sua permanenza nel tempo e nello spazio. La sua specialità consiste nel materializzarsi all'improvviso in mezzo alla natura in quei momenti e circostanze particolari che determinano una svolta sia a livello individuale che collettivo.

Appare la prima volta nel romanzo *La prima vita di Italo Orlando*, e che non sia il classico avventuriero da romanzo lo si capisce fin dall'incipit: «Gli si sollevava il petto, giallastro come un pollo senza piume; non aveva niente addosso». Siamo in Sicilia, nel giugno del 1957, in quella regione che ha conosciuto l'occupazione delle terre e «la falcidia dei sindacalisti» ma dove pure si sta diffondendo una speranza di cambiamento portata dalla riforma agraria e dall'avvento dell'elettricità. Ed è in questa situazione, raccontata dalla voce narrante di Irene, appartenente a una famiglia nobiliare decaduta, che Italo viene a portare il suo contributo al cambiamento.

Nella sua seconda apparizione, in *Terrapiena*, ci troviamo negli anni Settanta, a Carrone, località sperduta nella campagna siciliana, e più precisamente all'interno di una baraccopoli in cui i profughi post terremoto, come l'adolescente Ciccio che è la voce narrante, vivono a fianco di una comunità di hippies. E Italo, in questo caso, è vicino a quei giovani che reclamano il diritto alla casa, all'istruzione, al lavoro e a una vita libera e dignitosa, al di fuori di ogni soggezione alla mafia. Ma la partita che giocano Italo e Saverio è ancora più

radicale perché ciò a cui danno attuazione è il desiderio di amarsi liberamente.

Per la sua terza e ultima apparizione in *Il dio delle genti*, Italo sceglie modalità nuove e ancora più sconcertanti.

Avvolto da fiamme che però non lo consumano, piomba – non si sa da dove – sul corpo del giovane Giuliano che, fresco di diploma e incerto del futuro, sta girovagando nei dintorni della dismessa fabbrica di laterizi della sua famiglia. Giuliano ne riporta un'impressione fortissima «un extraterrestre giallo e ignifugo» che però inaspettatamente spalanca «gli occhi gialli sul cielo e sulle piante con un'allegra da neonato». Viene da pensare che Carola Susani abbia davvero creato uno di quei meravigliosi personaggi metamorfici capaci di attraversare i confini tra il mondo degli umani, degli animali e dei vegetali, nel loro modo estatico e intimamente



Carola Susani



sapiente. In questo Italo si rivela fratello del morantiano Useppé, dell'innocente puma e dell'iguana messi al mondo da Ortese.

In questa storia, che ha un'architettura più complessa delle precedenti, l'autrice inserisce la creaturalità del suo personaggio in un contesto denso di dolorose contraddizioni. Perché Giuliano, spinto dalla contagiosa vitalità di Italo, si convince a rimettere in funzione la vecchia fabbrica e però, in un soprassalto di avidità, entra in affari poco puliti con il Consorzio che sta edificando la palestra comunale di Carrone. E il cinismo delle sue scelte emerge nel modo più drammatico allorché una scossa di terremoto distruggerà, risparmiando gli altri edifici, solo la palestra dai mattoni di sabbia, e la vita di otto bambini. Tra cui Eugenio, il secondogenito

di Giuliano, e i figli dei suoi amici che sono anche dipendenti della fabbrica. Con la spietata lucidità di un'eroina tragica, Piera, figlia di Giuliano e voce narrante della storia, proclama: «Avevano ucciso i propri figli e li avevano pianti tutti insieme».

Dislocata su diversi piani temporali che si alternano, dal 1985 – anno dell'apparizione di Italo – al 2015, passando per il 2002, anno in cui avviene il crollo della palestra, la storia è narrata con quel caratteristico linguaggio sospeso tra realtà e immaginazione che ben conosciamo e che tuttavia trova qui non solo una più incisiva manifestazione, ma anche una sorta di deflagrazione. Lo attestano sia il cambiamento di Italo rispetto ai precedenti romanzi, sia le vicende di Piera.

Infatti, questa creatura misteriosa percepita da Giuliano come un talismano e che diventa compagna di giochi di Piera e degli altri bambini, sottoponendosi anche ai loro scherzi crudeli – come nell'episodio della faggeta – stavolta non sparisce definitivamente, ma ritorna in scena, soprattutto in soccorso di Piera. È lei la più ferita, è lei che vive assediata dalla presenza di suo fratello e degli amici perduti che non smettono di crepitare nella sua testa: e la scrittrice la segue, anzi la pedina, nelle tappe del suo peregrinare angoscioso e ossessionato per l'Italia alla ricerca di funerali di bambini morti per incendio, inquinamento, incuria. Sono pagine di grande potenza, in cui i piani della realtà e dell'allucinazione slittano l'uno sull'altro, confondendosi in una sorta di vortice.

Ma ecco che a mettere in salvo un'ormai alienata Piera, che vive da barbona, sopraggiunge un giovane che sembra emanare una sua luce propria: è nelle braccia materne di Italo che lei ritroverà finalmente il contatto con sé stessa.

Sorprende ancora, nelle storie di questa scrittrice, il rapido e quasi brusco sconfinamento dall'indagine interiore alle problematiche collettive, dalla precisa e circostanziata denuncia civile e politica al richiamo delle visioni. E mi sembra che in quest'ultima parte della sua saga Italo compia un'ulteriore metamorfosi: da catalizzatore di desideri segreti e ribellioni a creatura che sa coltivare e rianimare la speranza. C'è sempre un gran bisogno di qualcosa o qualcuno come Italo – che è forse l'essenza stessa dell'utopia – nella nostra quotidianità. ■